

Un «Don Giovanni» da strapazzo

Delude l'allestimento torinese del capolavoro mozartiano

RUBENS TEDESCHI

TORINO Iniziativa con l'ennesimo *Don Giovanni*, la stagione del Regio offre promettenti sviluppi. È difficile immaginare, infatti, che i successivi spettacoli risultino peggiori di questo. Pazienza. Mozart regge comunque, come dimostrano i generosi applausi, appena venuti da qualche protesta contro l'allestimento. A torto o a ragione? La nostra modesta impressione è che la direzione musicale di Yoram David si accordi con la regia e le scene di Pier'Alli in

una visione semplicistica del capolavoro. Lo diciamo malvolentieri: David e Pier'Alli sono artisti giustamente apprezzati in altre occasioni. Qui solo le intenzioni sono ambiziose, soprattutto da parte del regista che mescola alla brava simbolismo, realismo e commedia dell'arte. La trovata «surreale» è quella dei mascheroni alti come case che scivolano avanti e indietro sulla scena. Dovrebbero simboleggiare «il cuore gelido del seduttore»: in pratica sono ingombranti costruzioni con grandi occhi come finestre da cui spuntano di volta in volta i

personaggi, impegnati, senza motivi climatici, a indossare o levare indumenti vari. Comincia Leporello e prosegue Don Giovanni che, con narcisistica compiacenza arriva con sarti al seguito: si veste, si spoglia, si incipria, seduce Zerlina ammirandosi allo specchio. È insomma un farfallone che si accapiglia col servo, rotola con lui a terra, civetta con Donna Elvira in arrivo da Burgos con un centenario lacché, traballante sotto il carico di una valigetta. Al centro della piazza, una statua di marmo candido si copre gli occhi per non vedere. Chi rappresen-

ta? Non si sa e non importa. Più grave è il carattere generico del libretto che si incanagisce con Leporello e finisce sorretto da lui, schiantato dall'apparizione del Commendatore, senza un gesto di rivolta. Le sfaccettature del protagonista, l'orgoglio aristocratico, la luciferina empietà, svaporano fra i troppi movimenti scenici (qualcuno suggestivo), i gesti scomposti dei personaggi e il disordine di ballerini e mimi.

Sino a che punto la confusione registica contagia la resa musicale? Difficile rispondere. È certo che la direzione di Yoram



Una scena del «Don Giovanni» di Pier'Alli, diretto dal maestro Yoram David al Regio di Torino

David tende anch'essa a precipitare i tempi, in obbedienza a un vitalismo esteriore che rende schematici i personaggi e problematico l'accordo tra strumenti e voci. È ovvio che queste si trovino a disagio, in aggiunta alla piattezza dei recitativi e alla

incomprensibile dizione delle interpreti femminili. È spiacevole dirlo, ma nemmeno la voce purissima di Marcella Devia (incantevole nel celebre lamento «Non mi dir, bell'idol mio») basta a ricreare l'orgogliosa Donna Anna; con lei, Manon Feubel è un'Elvira più esuberante che drammatica, e Laura Polverelli una garbata Zerlina. Nel settore maschile spicca Pietro Spagnoli: già apprezzato come Figaro, resta - probabilmente non per colpa sua - ai margini di *Don Giovanni*; avrebbe bisogno di un compare più raffinato di José Fardilha (Leporello). Ottimo, in compenso il Masetto di Antonio Abate, mentre Carlo Scibelli è un Don Ottavio più lagno del consueto. Giancarlo Boldrini, pregevole Commendatore, completa l'assieme, collettivamente premiato dal gran cuore dei torinesi.

Z
a
p
p
i
n
g

Siddharta a teatro «fedele» ad Hesse

Ressa per la messinscena di Puggelli

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Romanzo *on the road* diventato oggetto di culto, *Siddharta* di Hermann Hesse, fin dalla sua pubblicazione nel 1922, ha conosciuto un inarrestabile successo che perdura anche oggi presso chi cerca la spiritualità e vive il viaggio (o la sua metafora) come una possibilità di crescita e di conoscenza. Passato indenne attraverso tutte le epoche, le contestazioni, le mode, *Siddharta* è piaciuto sia alla scapigliata *beat generation* sia alla *New Age*. Caso più unico che raro, se si pensa che questo libro - come ci racconta il figlio quasi novantenne di Hermann, Heinrich - è stato scritto da Hesse anche per fare i conti con l'India conosciuta da bambino attraverso il nonno collezionista e per marcare la necessità di un individualismo che la cultura di massa della sua epoca gli sembrava divorare e distruggere. Questa fiaba iniziatica che guarda al buddhismo con gli occhi dei Brahmini, vibrante di un linguaggio onirico, è andata in scena di fronte a un pubblico strabocchevole composto in larga parte da giovani, con successo, al Teatro Studio. La regia è di Lamberto Puggelli, che paga un debito a se stesso ragazzo, folgorato dal personaggio di Siddharta, ma anche a Streher, che nel 1995 chiese per lui, all'oculata casa editrice Suhrkamp, i diritti di rappresentazione.



E all'emozione della sua lettura di allora, lo spettacolo è sostanzialmente fedele: che è il più bel complimento che gli si possa fare visto che lo spettacolo si trova di fronte al libro parola per parola anche se non nella sua integrità, il suo ritmo lento, le sue simbologie. Per realizzare la forma pura del racconto di Hesse, il regista ha scelto, dunque, un linguaggio teatrale altrettanto puro. A creargli attorno un suggestivo spazio scenico ci hanno pensato il talento visivo di Luisa Spinatelli e le musiche evocative di Filippo del Corno. Così fra pareti di candida carta di riso su cui vengono proiettate delle immagini, si rappresenta la vita di Siddharta bambino che abbandona la casa del padre (il bravo, ispirato Massimo Foschi che poi è anche Siddharta adulto) per seguire il proprio destino. Pochi gli oggetti in scena e per rappresentare un fiume basta un telaio indiano su cui si tesse all'infinito la tela... L'assoluta semplicità dell'ambientazione ci concentra sugli attori, che hanno il compito difficilissimo di «rappresentare con le parole» le simbologie, le accensioni, il senso dell'amicizia e dell'amore, il rifiuto delle piatte quotidianità del romanzo. Accanto a Massimo Foschi, Antonio Fattorini è un segaligno mercante Kamaswami, incarnazione della vita attiva; Stefania Graziosi è, con trepidità dolcezza, Kamala, amata da Siddharta al quale darà un figlio; Umberto Ceriani, l'amico Govinda folgorato dall'incontro con il Buddha. In più di un ruolo, con il consueto rigore, Riccardo Mantani Renzi e Franco Sangermano e i piccoli Antonio Ruggiero e Giorgio Solinas.

AGGEO SAVIOLI

ROMA Quarto appuntamento fra Carmelo Bene e Pinocchio, dopo quelli del 1961, del 1966, del 1981 (a non contare un'assai notevole edizione radiofonica). Era poco più che un ragazzo, ma acclamato già come un prodigio, il Nostro (è nato nel 1937), al suo iniziale confronto col gran libro di Carlo Collodi, e col suo protagonista.

Ora, nella maturità, ci propone l'immortale Burattino come incapace pur sempre di crescere, ma che d'un tratto si ritrova ad essere non un fanciullino ammodo (questo il tanto discusso finale del romanzo), bensì un adulto segnato dalla vita e dal perbenismo.

NOTE DI REGIA

Il personaggio di Collodi è trasformato in un adulto segnato dalla vita e dal perbenismo



Carmelo Bene nella sua nuova edizione di «Pinocchio». A destra Hermann Hesse

lando e mimando i diversi personaggi, da Geppetto a Mangiafuoco, dal Grillo Parlante alla Volpe (ma il Gatto sarà effigiato da un pupazzo che si limita ad aprire la bocca), al Giudice che condanna Pinocchio, colpevole di esser stato denubato (oh, anima profetica di Collodi), a Lucignolo, per ricordarne solo i principali, quella che poi, più propriamente, indosserà le vesti della Bambina dai Capelli Turchini; e che da principio ci apparirà come una puntigliosa maestra, sfogliando le pagine del racconto.

Sono bellissime le maschere,

e così i fantocci (tra i quali i «quattro conigli neri come l'inchostro» recanti la cara destinata al Burattino riluttante a curarsi), a firma di Tiziano Fario; e non meno i costumi, creati da Luisa Viglietti.

A fianco dell'Attore-Regista-Adattatore c'è dunque, sotto le mentite spoglie che abbiamo accennato, una laboriosa, lodevolissima presenza femminile, Sonia Bergamasco. Ma le voci attribuite, attraverso una sofisticatissima apparecchiatura, alle figure che affollano il mondo di Pinocchio, vi mandano in sostanza a un'unica voce, la Vo-

ce per eccellenza, articolata (o disarticolata), con superba maestria, in molte maniere.

Certo, e lo si sarà capito constatando le brevi misure dell'azione teatrale, qui vengono saltati interi e non secondari passi del capolavoro collodiano (che a stampa, come ben sanno i suoi lettori, si estende per circa centoquaranta fitte pagine); da un dato punto, le cose risultano tirate un tantino via. Pazienza; quel che resta è comunque degno di emozione e riflessione.

Pochissime, peraltro, le repliche: ancora oggi, domani e dopodomani.

Su Raidue le «Serenate» di Fazio

Canzoni da dedicare a «persone e cose vicine e lontane, fatti estati d'animo di ieri e di oggi», col coinvolgimento di volti noti, piccole radio private, gente comune e giovanotti come primo ospite. È «Serenate», il varietà del venerdì sera di Raidue al via domani per sei puntate, ideato e guidato da Fabio Fazio, masolo dietro le quinte. In onda il giovane deejay di Mtv Andrea Pezzi, Licia Colò, Pupo, Cristina D'Avena e i Cavalli marci, un gruppo genovese già transitato in tv. «La mia scelta, almeno per questa prima edizione - spiega Fazio - è di non sovrapporre troppi impegni. Ho già da pensare a Sanremo e a «Quelli che il calcio». Andrea Pezzi, quindi, condurrà la trasmissione, chesi riallaccia alla tradizione delle serenate, viva ancora oggi nelle dediche delle piccole radio. Licia Colò raccoglierà le storie legate alle canzoni, che verranno raccontate in studio dai personaggi più disparati. Cristina D'Avena curerà l'angolo dei bimbi. Pupo sarà l'invitato «raccoltore di dediche» in giro per l'Italia. Ai Cavalli marci il ruolo di orchestra ufficiale.

New York, il film sotto «Assedio»

Arabi e destra Usa: tutti contro il regista Edward Zwick

ANNA DI LELLIO

NEW YORK «Mi dispiace se ho offeso qualcuno. Anzi, veramente no». Edward Zwick, il regista di *The Siege* (L'assedio) ha risposto, ieri, sul *New York Times*, alla protesta della comunità arabo-americana che lo ha accusato di aver prodotto un'immagine «insidiosa, incendiaria, e pericolosa» dell'Islam, assimilando lo al terrorismo. Sullo stesso giornale Ibrahim Hooper, portavoce del Council of American-Islamic Relations, ha ripetuto il proprio cahier de doléances: nel film studenti e professori arabi sono ritratti come potenziali traditori, e i terroristi islamici fanno vittime tra vecchi e bambini. Mettiamo pure tra parentesi i fatti, che l'attentato al World Trade Center e alle ambasciate in Kenya e Tanza-

nia, ha risposto Zwick, ma è possibile ritrarre il miliardo di islamici esclusivamente in modo positivo? Non sarà che gli arabo-americani protestano perché si sentono sulla difensiva, o perché nella «vittimologia» in voga in America, se non diventi vittima non sei nessuno? E Hooper gli ha ribattuto che vittime gli arabi lo sono già, discriminati sul lavoro se portano il velo, fermati negli aeroporti per controlli arbitrari. È proprio lo stereotipo che volevo criticare, ha detto Zwick. Ma la polemica è destinata a continuare.

Il thriller politico di Zwick comincia in una New York sempre più vulnerabile di fronte al terrorismo islamico, e finisce con la proclamazione della legge marziale e l'internamento in uno stadio della popolazione maschile araba. Curiosamente, il film è stato salutato a New

LA STORIA INCRIMINATA

A New York, colpita da continui attentati islamici, vengono internati in uno stadio tutti gli arabi

York da un coro di critici sorpresi dal suo spirito ultra liberale. Zwick ha infatti toccato temi delicati, che vanno dal potenziale fascismo di una società democratica sotto attacco, alla mancanza di innocenza dell'America stessa. La storia è semplice. Quando New York è ripetutamente colpita da attentati terroristici che arrivano a provocare fino a 600 morti, il governo decide di consegnarla all'esercito. Bruce Willis, ovvero il generale Deveraux, è talmente fascista da ricordare il dottor Stranamore. Le sue battute patriottiche alla John Wayne - «questo è

il paese delle opportunità, l'opportunità di consegnarci all'esercito», dice rivolgendosi ai giovani maschi arabi - sono impeccabili. Eccetto che il più autentico patriota del film è, ironicamente, Denzel Washington, agente speciale della Fbi che non esita ad usare mezzi non convenzionali di azione, ma nella difesa della libertà individuale. E poi c'è Annette Bening, agente della Cia che dà concretezza all'espressione «andare al letto con il nemico». Nell'impegno comune a restaurare la democrazia e la sicurezza, la Bening e Washington ci fanno sapere che i terroristi della Jihad sono stati addestrati dalla Cia stessa. È questo passaggio che ha fatto perdere la pazienza al *New York Post*, che da destra ha attaccato il film perché sembra assolvere i terroristi e gettare la responsabilità



Denzel Washington in una scena de «L'assedio», il film di Edward Zwick

delle loro azioni sul governo americano. Ma il quotidiano sembra soffrire di amnesia dimenticando i rapporti tra la intelligence americana e i Taliban, per esempio. Il *Post* non

può negare, invece, la possibilità dell'internamento dei cittadini arabi: non furono internati anche i giapponesi e gli italiani negli anni quaranta? Se gli arabo-americani sono preoccupati

dalla caratterizzazione negativa della loro comunità, forse devono dare un'altra occhiata al film. L'attore libanese Tony Shaloub è molto persuasivo come agente della Fbi, la cui lealtà vacilla quando vede portarsi via il figlio, nella frenetica caccia alle streghe condotta da Deveraux. Anche lui è una vittima della paranoia xenofoba creata dalla paura. I terroristi nel film sono solo un pugno isolato di fanatici, mercenari di Allah. Dal *New York Times* al *Wall Street Journal*, i critici hanno soprattutto rimproverato al film di avere troppo il tono di una lezione di educazione civica, nella quale gli unici cattivi sono gli ufficiali alla Deveraux. Gli altri, perfino gli agenti della Cia sono solo confusi. L'unico a salvarsi è Denzel Washington-Jimmy Stuart, l'eroe che incarna tutti i valori che costituiscono il credo, se non la realtà della civiltà americana: l'etica del lavoro, il rispetto della legge, la tolleranza della diversità, l'amore per la patria e la democrazia. Che sia un nero a rappresentarli è una novità degli anni '90, ma che sia anche un agente della

